LA PROTESTA NEGLI USA E IN EUROPA

WASHINGTON — Sfilano le bare contenenti i nomi dei soldati americani morti nel Vietnam. In primo piano, fra colore che sorreggono la prima cassa, si nota un prete cattolico.

LONDRA — Dimostranti giacciono davanti all'ambasciata americana in Grosvenor Square per ricordare le stragi nel Vietnam. Una bara piena di nomi di caduti è stata poi consegnata ai diplomatici USA.

Tempestosa giornata di lotta contro l'aggressione

Cortei comizi e scontri per le strade di Parigi

Tremila arresti, decine di feriti, violente bastonature allo Chatelet, la polizia invade «France Soir» per inseguire i dimostranti - Manifestazioni a Bordeaux, Marsiglia, Tolosa, Montpellier, Le Havre, La Rochelle

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 15.

Le manifestazioni parigine per il Vietnam — nonostante il divieto del ministero dell'Interno e la mobilitazione di migliaia di agenti che dal mattino avevano cinto d'assedio i possibili luoghi di raduno — hanno conosciuto una partecipazione, una ampiezza e una vitalità eccezionali.

All'ora in cui scriviamo, per gruppi di cento, duecento, a volte anche di mille e duemila persone, i manifestanti sfilano nelle zone più diverse della città da Saint Denis al Boulevard Saint Michel, dalla Concordia alla Rue de Rivoli, dall'Opera al Jardin des Plantes, da Clichy ai Grands Boulevards scandiscono gli slogan contro la guerra e l'aggressione americana, sventolano le bandiere del Governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del Sud, affrontano le pesanti cariche della polizia, si disperdono nelle stazioni della metropolitana per riapparire più tardi in altri punti della capitale, in una sorta di corsa senza respiro con le compagnie motorizzate o appiedate della gendarmeria.

E' difficile fornire un numero anche approssimativo dei partecipanti a questa eccezionale giornata di solidarietà con l'«America che protesta» e di caloroso appoggio alla lotta del popolo vietnamita: ma è certo che ne i minacciosi divieti delle autorità, ne la violenza dell'azione repressiva, ne le centinaia di arresti compiuti prima durante e dopo le manifestazioni hanno impedito a migliaia e migliaia di parigini di rispondere all'appello delle trentadue organizzazioni democratiche e di far sentire la loro sdegnata protesta contro l'aggressione americana.

Va detto, prima di tutto che fin dalle prime ore del mattino la polizia aveva praticamente occupato le Halles e la Piazza della Repubblica, centri previsti di partenza e di arrivo della manifestazione, e installato un impressionante dispositivo di ordine in Piazza della Concordia, nel Quartiere latino, in Piazza dell'Opera, nei Campi Elisi *senza parlare* dell'ambasciata americana e di tutte le sedi di organizzazioni statunitensi, letteralmente presidiate dalla gendarmeria.

Ma, come abbiamo detto, tutto questo non ha impedito ai parigini di manifestare. E se la sfilata dalle Halles alla Bastiglia non ha potuto aver luogo, decine e decine di manifestazioni e di sfilate piccole e grandi sono esplose un po' dappertutto nella capitale, dalle prime ore del pomeriggio fino a tarda sera, e quattro grossi concentramenti di popolazione attorno ad altrettanti oratori hanno sanzionato il fallimento dell'operazione repressiva. Particolarmente imponenti sono state le manifestazioni a Clichy e a Balard, cioè al nord e al sud di Parigi.

Due gravi scontri si sono verificati sulla Piazza dello Chatelet e davanti alla redazione di «France Soir»: allo Chatelet le bastonature sono state particolarmente violente e gli agenti hanno inseguito i manifestanti nelle strade adiacenti. Secondo notizie per ora non controllabili si lamenterebbero alcune decine di feriti e di contusi. In Rue Reaumur gli agenti hanno inseguito la folla dei manifestanti fin dentro il cortile del maggiore giornale della sera parigino manganellando duramente quelli che non avevano trovato riparo negli uffici. I tipografi del giornale hanno allora sospeso il lavoro in segno di solidarietà coi manifestanti e la direzione di «France Soir» ha pubblicato una dichiarazione di protesta per violazione di domicilio da parte della polizia.

Arresti in massa vengono segnalati un po' dappertutto. Secondo un'agenzia americana quattrocento persone fermate erano accampate, nel tardo pomeriggio, nel cortile della prefettura dove continuavano a scandire gli slogan di solidarietà col popolo vietnamita in attesa di essere avviate ai centri di smistamento per essere interrogate. Ma le ultime notizie diffuse dalla radio governativa sono ancora più allarmanti: gli arrestati sarebbero oltre tremila, in parte concentrati nel cortile della prefettura e in parte nel vecchio ospedale Beaujon.

Questa cifra elevatissima di arresti se da una parte prova la durezza della repressione dall'altra conferma che decine di migliaia di persone, in gran parte giovani e ragazze hanno preso parte alla giornata di lotta contro l'aggressione americana e di solidarietà col popolo vietnamita indetta dal Comitato nazionale per la vittoria del Vietnam, dal Comitato Vietnam nazionale dal PCF, dal PSU, dalle organizzazioni universitarie dalla Confederazione generale del lavoro, dalla Lega dei diritti dell'uomo e da decine di altre organizzazioni democratiche francesi.

D'altro canto, malgrado il silenzio quasi completo della stampa governativa di stampa si sa che manifestazioni analoghe hanno avuto luogo quest'oggi a Bordeaux Marsiglia Tolosa Montpellier, Le Havre, La Rochelle e in numerosi altri centri francesi. Se ne può trarre dunque un bilancio largamente positivo e la convinzione — come scandivano centinaia di giovani sul Boulevard Montmartre — che «la lotta continuerà fino alla vittoria del popolo vietnamita».

Augusto Pancaldi

La protesta a Vienna Copenaghen e Helsinki

VIENNA 15

Una dimostrazione per il Vietnam si è svolta ieri sera a Vienna per iniziativa del «Comitato d'azione per il Vietnam 14 novembre» e con la partecipazione di circa 1.500 persone, per la maggior parte studenti di sinistra. Le associazioni organizzatrici erano l'«Azione per la pace e il disarmo», la «Lega degli insegnanti democratici», la «Libera gioventù austriaca», la «Federazione degli studenti socialisti di scuole medie» la «Federazione degli studenti socialisti d'Austria», e altre.

I dimostranti si sono diretti in corteo dall'Università sino a piazza S. Stefano portando cartelloni su cui era scritto «Pace per il Vietnam».

In testa marciavano studenti americani con una bandiera degli USA attraversata da un nastro a lutto. Un rappresentante della «Azione per la pace e il disarmo» ha annunciato la costituzione a Vienna di un ufficio permanente d'informazione sul Vietnam.

* * *

HELSINKI 15

Mentre i delegati americani e nordvietnamiti negoziati sono sovietici per la limitazione delle armi strategiche giungevano alla sede delle zone alcune centinaia di giovani hanno inscenato una manifestazione anti USA e per la fine dell'aggressione al Vietnam.

* * *

COPENAGHEN 15

Oltre quindicimila dimostranti hanno sfilato questo pomeriggio per le vie della città in concomitanza con «la moratoria» di Washington, raggiungendo la sede dell'ambasciata americana. La dimostrazione si è svolta senza incidenti. Il comitato organizzatore aveva predisposto uno speciale servizio di vigilanza con i propri aderenti.

Studente reduce dal Vietnam

«Accuso i generali di strage d'innocenti»

Marzo 1968: una compagnia invade un villaggio e massacra centinaia di uomini, donne, bambini Arrestato solo un tenente - «E' un capro espiatorio, ci sono altri assassini molto in alto»

POMONA (California), 15

Ronald Lee Ridenhour, 23 anni, studente universitario, reduce dal Vietnam si è detto insoddisfatto dell'inchiesta condotta dalle autorità militari sul massacro della intera popolazione di un villaggio sudvietnamita da parte di un reparto americano, la compagnia «Charlie», da lui denunciato dopo il suo congedo dall'esercito.

Ridenhour ha detto in una intervista che la commissione di inchiesta, ritenendo colpevole il solo comandante della compagnia, tenente William Calley jr., ha voluto cercare un capro espiatorio per un fatto che deve essere addebitato a diverse altre persone, non ultimi altri ufficiali che del Calley erano i superiori. Calley si proclama innocente attraverso il suo avvocato difensore.

Ridenhour ha detto di avere saputo la storia di «Pinksville» (la città rosa), così chiamata dai soldati per il colore che le era stato dato sulle mappe militari da amici mentre era diretto in Vietnam. Dieci o dodici soldati con cui parlò avevano fatto parte della compagnia «Charlie» e il racconto che gli fecero fu agghiacciante.

Fu nel marzo del 1968. La compagnia «Charlie» si trovava in missione di «ricerca e distruzione» durante l'operazione Barker. Il reparto investì un villaggio a nord-est di Grang Nhai, nella penisola di Batangan.

«Mi fu detto che nel villaggio c'erano da 200 a 400 persone, uomini, donne e bambini e tutti quelli che si trovarono in quel luogo in quel giorno vennero massacrati. Secondo ciò che mi è stato detto il bilancio di quel giorno fu di 128 salme di uomini adulti e un bottino di sette armi», ha detto Ridenhour.

Nel dicembre scorso Ridenhour venne congedato e decise di far sapere a tutti questa storia. Inviò una trentina di lettere a deputati, al presidente Nixon ai membri del governo e al comando di Stato Maggiore dell'esercito.

Durante l'inchiesta ordinata e condotta dalle autorità militari egli venne interrogato e gli fu chiesto di tenere segreto il fatto che l'autorità militare fosse a conoscenza dell'avvenimento, e che fosse in corso una indagine.

Ma ora che l'inchiesta è terminata Ridenhour ne contesta il risultato cui sono giunti gli ufficiali che l'hanno diretta mettendo agli arresti l'ex comandante del reparto.

«Si ha l'impressione che abbiano voluto fare un capro espiatorio del Calley — ha detto Ridenhour — e io penso invece che molte altre teste siano coinvolte in questo affare, teste che l'esercito forse non desidera nominare. Se le accuse sono fondate e vere ci deve essere più di un colpevole».

La storia triste e tragica di «Pinksville» è una storia che è stata raccontata spesso fra i soldati americani. Ridenhour la sentì per la prima volta mentre si trovava ancora nelle Hawaii, in attesa di essere trasferito nel Vietnam del Sud. L'ascoltò da soldati che rientravano dalla linea del fuoco dopo l'avvicendamento.

Robert Thomas

dell'Associated Press

Comunicato del governo di Hanoi

Nuovi attacchi USA sul Nord Vietnam

Bombardamenti sono stati effettuati il 12 e il 13 novembre - Le azioni dei B 52 presso la zona smilitarizzata - Abbattuti dal FNL 25 elicotteri armati in otto giorni

SAIGON, 15

L'aviazione americana ha nuovamente attaccato il territorio del Nord Vietnam il 12 e il 13 novembre. La grave notizia è contenuta in un comunicato di protesta del ministero degli Esteri della RDV, in cui si precisa che i bombardamenti sono avvenuti contro zone della provincia di Quang Binh, e soprattutto nel settore di Tuyen Hoa, dove si sono avute gravi perdite umane e materiali.

A Saigon, negli ambienti dei fantocci, si va diffondendo intanto una notevole apprensione per la potenza del movimento che sta sviluppandosi negli Stati Uniti contro la guerra. L'apprensione, scrive l'AP è dovuta al fatto che **«si scorge il sintomo di una pressione dal basso contro la guerra che va facendosi sempre più forte e potrebbe divenire irresistibile, tanto da finire per indurre il Presidente Nixon a decisioni precipitate»**, cioè ad un rapido ritiro delle truppe americane.

Irritazione si è diffusa oggi negli ambienti dei fantocci per il fatto che gli americani non abbiano proclamato lo stato di allarme delle loro truppe a Saigon, come hanno fatto invece i fantocci in previsione di una offensiva delle forze di liberazione.

Il FNL ha dal canto suo annunciato l'abbattimento in otto giorni di 25 elicotteri USA da combattimento.

Cortei nelle città della RFT

FRANCOFORTE, 15

Migliaia di dimostranti, agitando bandiere rosse e gridando «Ho, Ho, Ho Ci Min» hanno sfilato oggi per le vie delle città della Germania federale per protestare contro la partecipazione americana alla guerra del Vietnam.

A Norimberga un migliaio di dimostranti si è portato di fronte all'albergo riservato ai militari americani nei pressi della stazione ferroviaria per imbrattare l'ingresso con vernice rossa e prenderne la facciata a sassate.

Rinforzi di polizia hanno circondato l'albergo. Non sembra che l'edificio abbia riportato danni. Non è stato segnalato alcun arresto.

A Francoforte circa 400 dimostranti hanno attraversato le vie del centro. Alcuni recavano bandiere rosse con la scritta «Libertà per Bobby Seale», il *leader* del movimento delle Pantere Nere condannato la settimana scorsa a Chicago a 4 anni di prigione.

I dimostranti gridavano tra l'altro «USA-SA-SS» con un chiaro riferimento alle SS naziste e «Viva Che».

A Monaco la polizia ha deviato un corteo di circa 1500 persone che voleva raggiungere il Consolato americano. I dimostranti si sono recati allora in una piazza dove si è svolta una dimostrazione. Molti dei dimostranti agitavano bandiere Vietcong.

Anche a Stoccarda la polizia ha isolato il Consolato americano costringendo i dimostranti 1500 persone circa, a ripiegare nella zona dell'Amerika House dove hanno effettuato un sit-in. Anche in questa zona i dimostranti sono stati successivamente scacciati quando la polizia ha fatto intervenire squadroni a cavallo.

Dimostrazioni analoghe si sono avute a Duesseldorf, Amburgo, Muenster e Hannover.

Manifestazione a Londra

LONDRA, 15

In concomitanza con il «Moratorium Day» si è svolta a Londra davanti all'ambasciata americana, una manifestazione di protesta contro la guerra nel Vietnam. I partecipanti oltre mille, sono sfilati recando cartelli che chiedevano il ritiro immediato delle truppe USA.

Tre manifestanti hanno compiuto un «sit in» di fronte ad una bara aperta in cui molti giovani, che portavano al braccio una fascia nera in segno di lutto, hanno deposto i nomi dei soldati americani morti nel Vietnam e che verrà consegnata ai diplomatici statunitensi al termine di una processione a lume di candela. Anche l'attrice Vanessa Redgrave si è unita ai dimostranti.

Ad un certo momento i manifestanti si sono diretti verso l'ambasciata svedese per ringraziare il governo di Stoccolma dell'asilo politico concesso ai disertori dell'esercito americano.

Alcune ore più tardi i delegati del PC britannico al termine della prima giornata del loro XXXI congresso si sono uniti alla manifestazione e hanno consegnato a funzionari dell'ambasciata americana a Londra la risoluzione approvata dal congresso che chiede il ritiro immediato delle truppe USA dal Vietnam.

Nonostante la sosta in cui sorge la rappresentanza diplomatica USA fosse presidiata da forze di polizia, tutto il corteo si è svolto senza alcun incidente. Analoghe manifestazioni hanno avuto luogo a Liverpool, Edinburgo, Glasgow, Manchester, Birmingham e Bristol.

Lettere all'Unità

«Fortebraccio» sul Nenni-amaro

Egregio direttore,

le chiedo scusa in anticipo se le porto via qualche minuto, ma devo farlo perché scrivo anche a nome di alcuni giovani socialisti del PSI che al pari di me sono alquanto amareggiati dal modo col quale «Fortebraccio» ironizza sul Nenni vecchio, sul Nenni amaro, sul Nenni Ramazzotti.

Comprendiamo benissimo le esigenze della propaganda, via tirare in ballo Nenni in quel modo per metterlo alla berlina dei lettori dell'Unità, oltre a non far ridere per niente, nasconde a quei giovani comunisti che leggono il giornale le peripezie personali sofferte dall'uomo ancora in gioventù, quando essere socialista significava quasi, per i benpensanti di allora, essere delinquente.

Quindi se certe tiritere di «Fortebraccio» vanno bene per i Tanassi i Preti ed i Carigliа lasciamo stare Nenni che in fatto di lotte per il socialismo, onestà e lucidità politica non ha proprio da imparare da nessuno.

La ringrazio, anche a nome dei miei amici, se vorrà pubblicare la presente nella posta dei lettori e la saluto distintamente.

GUIDO GARZELLI
(Tortona - Alessandria)

Siccome i giovani lettori di Tortona chiamano in causa «Fortebraccio», proprio a «Fortebraccio» abbiamo chiesto di rispondere loro, attraverso questa rubrica.

Cari amici,

con la gentile autorizzazione del direttore rispondo alla vostra lettera, che ho visto in ritardo. Vogliate scusarmene.

Cominciamo a mettere a posto le cose sul passato di Nenni (passato politico, si capisce). Voi, e altri socialisti, ne parlate come se si trattasse di un dogma da accettare in blocco e di un patrimonio il cui reddito rappresenti un vitalizio intoccabile. Ma non è così: il passato dell'on. Nenni è discutibilissimo. Per limitarci ai tempi più recenti, quando voi, credo, eravate già nati, dalla posizione dell'on. Nenni sui fatti d'Ungheria, alla restituzione del Premio Stalin, dalla rottura del patto di unità d'azione, all'incontro di Pralognan, dall'unificazione socialista, all'anticomunismo ostinato e sempre crescente, il passato di Nenni è, per chi la pensi come me, da criticare persino con asprezza. In ogni caso, è ben lungi dall'essere quel tabù, davanti al quale, secondo voi, amici e avversari dovrebbero inchinarsi muti e reverenti.

Ma ammettiamo per un momento che lo fosse. Ebbene, in questo caso sarebbe una aggravante, perché dovrebbe costituire una garanzia delle posizioni attuali e un credito sul quale segnitare ad avere ragione, mentre l'on. Nenni è un uomo politico tuttora militante, chiamato a rispondere giorno per giorno di ciò che fa e dice, senza riguardo a ciò che abbia fatto o detto. Forse io gli manco di rispetto cercando, come posso, di canzonarlo, ma voi gli recate ingiuria tentando, come fate, di indurre i suoi avversari a dargli ragione non per le ragioni che abbia, ma per quelle che ebbe; non per il suo presente, di cui deve rispondere, ma per il suo passato che dovremmo, secondo voi, accettare a cancelli chiusi.

Ma voi mi risponderete: «Noi non diciamo che Nenni non sia criticabile o discutibile, diciamo che non lo si deve prendere in giro». Anche su questo punto voglio essere chiaro. Premesso che l'ironia, il sarcasmo e persino l'invettiva appartengono alla polemica politica con gli stessi titoli di legittimità che si riconoscono alla discussione pacata e argomentata, io sostengo che quanto accadde al Comitato centrale che provocò la scissione socialista, fu di un ridicolo così travolgente da richiedere non l'ironia di Fortebraccio che non vi fa ridere, ma quella di Voltaire che, spero, vi incanterebbe. Che cosa successe in quel Comitato centrale? Successe che Nenni, avendo presentato una sua mozione fu messo regolarissimamente in minoranza. Forse che doveva vincere per abbonamento? Allora si vide Nenni (nonostante il suo passato, che avrebbe almeno dovuto, appunto, insegnargli anche a perdere) sbattere la porta corrucciato e andarsene in volontario esilio, mentre tutta l'Italia borghese esplodeva in un moto di straziata stupefazione. Ma come? Avete messo in minoranza quell'uomo incomparabile, quel socialista, quell'apostolo, quel martire, che è sempre stato in cima ai nostri pensieri? E sul Corriere, sul Messaggero, sulla Nazione, sul Carlino, dall'Alpi al Lilibeo, fu una alluvione di lacrime un profluvio di singhiozzi.

E Nenni zitto. In altri tempi (lo riconosco con malinconia, per lui) avrebbe scritto ai giornali borghesi invitandoli a smettere l'indecente commedia. Avrebbe dichiarato alto e forte che rifiutava sdegnato quei lamenti abietti, quelle ignobili disperazioni. Invece niente. Si lasciò nominare amaro nazionale, non trovò una sola parola per sottrarsi alla pietà di gente che sarebbe prontissima a ridargli del delinquente come dite voi e a rimetterlo in galera se solo accennasse a ridiventare quel che non è più: un socialista che fa paura ai padroni. E lui lo sa benissimo.

Per questo soltanto per questo, io gli ho «mancato di rispetto». Sono pronto a ritarlo domani stasera subito, se si ripeterà quello spettacolo squallido e desolante non dubitatene. E mi guarderò bene dal pretendere che le mie canzonature vi divertano. Voi siete, cari amici, tra coloro che debbono arrabbiarsene e sono contento che mi accontentiate.

Vogliate credermi vostro

FORTEBRACCIO

Minucci smentisce «Panorama»

Cari compagni,

vedrei volentieri pubblicata sull'Unità questa mia smentita al settimanale Panorama.

«Leggo sul n. 187 del suo settimanale (13 novembre 1969) un articolo sulle lotte operaie di Torino, in cui mi si attribuiscono dichiarazioni che io non ho mai fatto, che non corrispondono alle mie opinioni che costituiscono — in altre parole — un falso giornalistico in piena regola. Le frasi truculente che, secondo l'articolo io avrei pronunciato sia nei confronti dei cosiddetti "compagni guerriglieri" sia nei confronti della FIAT («Passeremo all'azione, ma allora non ci accontenteremo di qualche utilitaria con le ruote per aria») possono testimoniare soltanto della delirante sbadataggine del redattore che le ha inventate di sana pianta.

«In verità l'autore dell'articolo si è rivolto alla Federazione del PCI — come egli stesso ha tenuto a precisare sia a me che ad altri miei compagni — non per un'intervista o per conoscere mie opinioni personali ma per avere una serie di dati oggettivi (e peraltro di dominio pubblico) sulla situazione sociale di Torino, sul fenomeno dell'immigrazione e sulla forza elettorale ed organizzativa del PCI a Torino.

«Il fatto che questi dati siano stati completamente falsificati (si scrive ad esempio, che gli immigrati a Torino negli ultimi otto mesi sarebbero 4.670 mentre un qualsiasi lettore di quotidiani sa perfettamente che ammontano a decine di migliaia), e che persino i nomi di una serie di personalità torinesi compaiano nell'articolo debitamente storpiati, non è che un'ulteriore conferma del grado di serietà e correttezza giornalistica del suo inviato.

«La invito pertanto a smentire, sulle colonne del suo settimanale e nelle forme previste dalla legge quanto mi è stato attribuito nell'articolo in questione».

ADALBERTO MINUCCI
(segretario della Federazione torinese del PCI)

L'espulsione di Solzhenitsin

Cari compagni,

sono d'accordo col giudizio severo dato dal giornale sull'espulsione dall'Unione degli scrittori dell'URSS del romanziere Solzhenitsin. Solo poche, rapide considerazioni vorrei aggiungere. E' possibile che in un Paese socialista, a cinquantadue anni dalla Rivoluzione, problemi di questo tipo vengano ancora «risolti» con simili provvedimenti amministrativi? Qualcuno certamente dirà subito che qui da noi, nell'occidente «democratico», capita di peggio. Lo credo bene! Ma il fatto è che qui impera la «libertà» dei padroni, nei Paesi socialisti dovrebbe invece imperare la più vera, profonda libertà dell'uomo, la libertà propugnata dal socialismo.

La cosa che più stupisce è che si tema tanto l'opera di uno scrittore. Se la sua opera è scadente, come si dice, o se è antisocialista, il popolo sovietico dovrebbe essere abbastanza maturo per rifiutarla, senza aspettare i veti che cadono dall'alto: e il suo autore, non riuscendo a vendere i suoi libri, finirebbe col darsi a tutt'altra attività: quella nobilissima, ad esempio, dello zappatore di terra. Se l'opera invece ha un valore reale, anche se è critica nei confronti di certi metodi, essa dovrebbe essere oggetto di grande attenzione perché può aiutare a superare errori e distorsioni che danneggiano il sistema socialista.

Con fraterni saluti

MARCO MALVESTITI
(Roma)

La «catena di Sant'Antonio», o dell'imbecillità

Cara Unità,

nel giro di pochi giorni ho ricevuto tre lettere anonime come questa, che ti riporto integralmente, per il divertimento dei tuoi lettori.

«Questa catena di Sant'Antonio viene dal Venezuela e deve girare tutto il mondo. La prego di farne 24 copie e di spedirle ad amici (non parenti) prima di nove giorni ed avrà una sorpresa. Anche se non è superstizioso faccia quanto le viene detto. Legga i seguenti episodi veri ed autentici. Costantino Rizzi ricevette la catena fece le copie e le spedì dopo tre giorni vinse 3.000.000 di dollari. Aurelio Rent prese la catena mentre partiva per un viaggio di affari e la bruciò. La sua famiglia subì la miseria più nera ed egli impazzì. Ivano Turi prese la catena nel 1956, ordinò al suo segretario di farne le copie e le spedì, la reazione fu immediata, infatti le sue condizioni economiche migliorarono e divennero eccellenti. Una signora della migliore società ricevette la catena e la bruciò vantandosi di non essere superstiziosa dopo sei giorni morì. Spero quindi che lei non sospenda questa catena, il cui spirito è quello di diffondere la fede per S. Antonio. Recitare "Ave Maria" a S. Antonio».

Secondo gli autori di queste missive, io dovrei perlomeno avere già un braccio rotto od essere finito sotto un auto. Ed invece sono sano e salvo. Certo è impressionante il dover constatare quanta ignoranza c'è ancora nel nostro Paese.

FURIO G.
(Savona)